

FRANCESCA CANTÙ

## VIAGGIARE, SCOPRIRE, CONOSCERE

*È con profonda emozione che, questa sera, prendo la parola in mezzo a voi per esprimere innanzi tutto il mio più sentito ringraziamento alla Società Geografica Italiana e al suo presidente, Franco Salvatori, per avermi accordato l'alto riconoscimento di essere accolta in un'istituzione di così grande e riconosciuta tradizione scientifica e culturale come socio d'onore. Ma non è solo una tradizione, quella coltivata dalla Società e rappresentata in modo straordinariamente efficace dal presidente Salvatori, bensì una continua, assidua, intelligente e progettuale presenza strategica nel cuore e sulle frontiere più significative delle questioni che oggi premono la nostra vita di cittadini, di studiosi, di uomini e donne di cultura, com'è facile dimostrare percorrendo l'elenco – vorrei dire davvero “inesauribile” – delle iniziative e dei convegni promossi e realizzati dal Presidente con la Società tutta e di cui il tema stesso, posto ad intitolazione della giornata di oggi, Viaggiare, scoprire, conoscere, costituisce una metafora particolarmente eloquente.*

*Questo tema - Viaggiare, scoprire, conoscere – esercita una forte suggestione sugli storici dell'età moderna, ai quali appartengo, perché strettamente correlato e intrecciato con il concetto di “modernità”, se identifichiamo quest'ultimo – come ci ha insegnato Reinhart Kosellek – con quella esperienza storica di lungo periodo (e con la sua relativa interpretazione storiografica), che si concretizza nell'arco temporale che va dall'Umanesimo e dal Rinascimento fino al compiuto Illuminismo, connotandolo con la caratteristica di integrare progressivamente nella coscienza storica dell'Europa occidentale una visione del mondo caratterizzata dall'apertura all'innovazione e alla dimensione temporale del futuro.*

*Così, ricollocando questa riflessione nell'ambito del nucleo forte dei miei studi, quello che ho condiviso con questa Società Geografica in anni di collaborazione per me molto importanti, ho pensato di riconsiderare con voi – mentre ci troviamo immersi in un presente di crisi, che sembra indebolire ogni nostra capacità di proiettarci costruttivamente verso il prossimo futuro – quel viaggio, che è stato il padre di tutti i viaggi che, nell'età moderna, hanno condotto alla prima mondializzazione planetaria della società europea: il viaggio di Cristoforo Colombo; di quella scoperta, madre di tutte le successive scoperte emblemizzate dalla spettacolare circumnavigazione del globo rea-*

*lizzata nel 1525 da Magellano: la scoperta dell'America; di quell'avventura della conoscenza, che ha provocato l'Europa del tempo a rivedere e rifondare criticamente i propri saperi fino ad approdare ad una vera e propria rivoluzione scientifica: la conoscenza di un Mondo Nuovo.*

*Partirò da un evento puntuale per disegnare poi una mappa intellettuale, che vuole rendere conto di quella che è stata per davvero un'esperienza epocale della società europeo-occidentale: l'esperienza, cioè, del travalicamento dei confini delle conoscenze consolidate, degli spazi addomesticati dell'Europa mediterranea, per proiettarsi sulla riconfigurazione e rifondazione di una nuova visione del mondo edificata, per l'appunto, su questo triplice dinamismo, viaggiare, scoprire, conoscere, da allora costitutivamente iscritto nella coscienza storica dell'Europa e nella sua memoria culturale.*

*Ecco, dunque, l'evento puntuale.*

\* \* \*

Il 15 marzo 1493 la caravella Niña, al comando di Cristoforo Colombo, gettava le ancore in quello stesso porto di Palos dal quale era salpata - fra speranze, timori e diffidenze - appena trentadue settimane prima, il 3 agosto del 1492. Accade raramente, nella storia, che un periodo di tempo così breve si presenti così ricco di conseguenze decisive, quali quelle comportate non soltanto per la civiltà occidentale, ma per il mondo intero dallo straordinario viaggio di Colombo. Il primo incontro di colui che aveva vinto il grande "Mare Tenebroso", disteso a perdita d'occhio oltre le colonne d'Ercole, con i Re Cattolici che, pur tra mille traversie e incomprensioni, ne avevano alla fine patrocinato e finanziato l'impresa (Taviani, 1982), avvenne a Barcellona nell'aprile del 1493: «[i Re] avendo saputo che [l'Ammiraglio] stava giungendo, ordinarono di tributargli una bella e solenne accoglienza, per la quale tutta la gente e tutta la città uscì a riceverlo [...], tutti colmi di ammirazione nel vedere quella venerabile persona che si diceva avesse scoperto un altro mondo, nonché gli indiani e i pappagalli, i molti oggetti e gioielli e monili in oro [...] che aveva scoperto, mai prima visti o conosciuti» (Cantù, 1993, p. 561)<sup>1</sup>. Tra i testimoni dell'incontro vi era un umanista italiano, residente

<sup>1</sup>Il testo è tratto da B. de Las Casas, *Historia de las Indias*, lib. I, cap. LXXVIII. Las Casas dichiara di avere visto a Siviglia «i sette indiani, sopravvissuti alle fatiche affrontate, dato che per la maggior parte erano morti» e «pappagalli verdi, molto belli e colorati, e *guaižas* che sono maschere fatte con schegge di ossa di pesce, lavorate a mo'

presso la Corte dei Re Cattolici in qualità di precettore e consigliere, Pietro Martire d'Anghiera, che in una lettera inviata il 13 settembre di quello stesso anno al conte di Tendilla e all'arcivescovo di Granada cominciò a diffondere l'annuncio della scoperta nel vasto circolo di intellettuali, di alti funzionari e di ecclesiastici dell'Europa del tempo: «Cristoforo Colombo, il genovese, è tornato sano e salvo dall'Oceano ignoto; narra di aver incontrato meraviglie; mostra l'oro come prova delle ricchezze di quelle lontanissime regioni; ha trovato uomini che vanno ignudi e vivono di quanto la natura offre loro: essi hanno dei sovrani, si fanno guerra, lottano per il potere, si sposano, adorano i corpi celesti» (*Opus Epistolarum*, M.D.XXX)<sup>2</sup>.

Alle prime descrizioni degli abitanti delle terre appena scoperte si accompagnarono quelle della natura americana. Per Colombo sembrano esistere soltanto i superlativi: non c'è fogliame di alberi più verde, aria più dolce e temperata, fiori più profumati, fiumi più ricchi d'acque argentine, vallate più fertili o terra sotto il sole dall'aspetto più splendido. Le prime rappresentazioni si arricchirono ben presto con le testimonianze delle più diverse categorie di viaggiatori: esploratori, conquistatori, mercanti, missionari, funzionari spagnoli, *cronistas de Indias* (Esteve Barba, 1964), che narravano il superamento dell'ignoto sperimentato vincendo “le spesse nuvole”, l’“oscurità e rombo dei tuoni, con gran luore di lampi”, i “fiumi furibondi”, le “lagune tremolanti”, il “fitto della vegetazione”; percorrendo le “vallate belle e coltivate”, la “montagna ombrosa e terrificante”, i “costoni innevati”; affrontando la notte “tremebonda d'acqua e di freddo”, il vento “australe e gelido”, il “candore abbagliante della neve” (Cantù, 1979, p. 92).

Il Quarto Continente fece, così, il suo ingresso nell'universo mentale dell'Europa del tempo, legittimando l'affermazione che l'America fu la grande avventura intellettuale degli uomini del XVI secolo prima ancora di esserne una esistenziale per coloro che attraversarono l'Oceano.

La concreta esistenza di un «mondo sconosciuto e nuovo», la sua graduale manifestazione come entità autonoma e specifica, ben differenziata da quel continente asiatico di cui per non breve tempo fu considerato

---

di scaramazze, e alcune cinture dello stesso materiale, fabbricate con ammirevole abilità, con grande quantità di pezzetti di oro finissimo e molti altri oggetti, mai prima d'allora visti o risaputi in Spagna» (Cantù, 1993, p. 558).

<sup>2</sup> Cfr. Lunardi, Magioncalda e Mazzacane, 1988, p. 37.

l'estrema propaggine orientale, si presentò come una vera e propria sfida all'insieme delle conoscenze, delle credenze, delle rappresentazioni e dei pregiudizi che il mondo europeo aveva ereditato dalla cultura tardo-medioevale.

Non solo la realtà, ma anche appena l'idea dell'esistenza di un quarto continente infrangeva l'immagine ben consolidata e fondata sull'autorità degli antichi di un'ecumene tripartita: Europa, Asia, Africa. Concezione geografica e verità religiosa si mescolavano ancora strettamente, vincolandosi reciprocamente al significato mistico del numero tre, che rifletteva il numero delle persone divine della Santissima Trinità, il triregno pontificio simbolo del potere universale del papa, la ripartizione del globo terrestre tra i tre figli di Noé: Sem, Cam e Jafet, capostipiti delle razze umane e rappresentanti, perciò, l'intera umanità (Cantù, 1990). Non molti anni dopo la Scoperta, nel 1512, a Norimberga, l'umanista Giovanni Cocleo, pubblicando la *Cosmographia* di Pomponio Mela, poteva ancora scrivere: «Al giorno d'oggi si dice che Americo Vespucci abbia scoperto un Nuovo Mondo, [...] molto al di sotto del tropico del Capricorno [...], del tutto distinto dall'Africa e assai più vasto della nostra Europa. Che ciò sia verità o menzogna nulla ha a che fare con la cosmografia e la conoscenza della storia, perché le genti e i luoghi di quel continente sono per noi sconosciuti e senza nome e la navigazione può essere attuata soltanto con grandissimi pericoli. Pertanto, ciò non riveste interesse alcuno per i geografi» (Cocleo, 1512, p. 3).

Molteplici ostacoli di tempo, di spazio, di mentalità, d'ambiente, di linguaggio si opposero a una rapida e veritiera incorporazione dell'America nell'orizzonte intellettuale dell'Europa. La “cosa scoperta” continuava a rivestirsi, nel pensiero e nell'immaginazione, di un carattere d'invincibile ambiguità, che le derivava soprattutto dal conflitto tra un *metodo* di conoscenza che ricorreva alla comparazione e all'analogia come strumenti privilegiati di apprensione del Nuovo Mondo e l'*oggetto* di quella conoscenza, che richiedeva, per portare a coincidere l'immagine mentale con la realtà, la capacità di concepire il radicalmente diverso, sia nell'ambito della natura sia in quello dell'antropologia. Veicolata da narrazioni e testimonianze mediate dal bagaglio culturale di viaggiatori e scopritori, raffigurata attraverso iconografie fantastiche che ibridavano realtà e mitologia, l'immagine dell'America circolante in Europa divenne un elemento importante nel processo di concettualizzazione del nuovo

continente. A tale scopo, la cultura europea fece ricorso a un vasto assortimento di modelli rappresentativi: la nudità, la mansuetudine, la socialità naturale e comunitaria delle popolazioni native vennero interpretate come una riattualizzazione della mitica età dell'oro descritta dagli autori classici; la povertà e la bontà naturale degli indios unite al loro accorrere innumerevoli a ricevere il battesimo annunciato dagli evangelizzatori spinsero a credere in una possibile reincarnazione in terra americana della Chiesa delle origini; le violenze e gli abusi della Conquista ferocemente rappresentati nelle iconografie del calvinista Theodore de Bry fecero del ricorso alle scene di vita americana un arsenale polemico di prim'ordine nella lotta politica che contrapponeva i protestanti di Germania e di Francia all'impero di Carlo V e i ribelli dei Paesi Bassi a Filippo II; i reperti delle meraviglie e delle "mostruosità" della natura americana colmarono i "gabinetti delle meraviglie" di collezionisti e naturalisti europei conferendo alla natura americana uno statuto di permanente trasgressione dei saperi consolidati; l'oro e l'argento estratto dalle miniere in una quantità che superava qualsiasi precedente afflusso di metalli preziosi nell'economia europea costruiva nell'immaginario collettivo la rappresentazione dell'America come uno sfolgorante e inesauribile deposito di ricchezze. In questo quadro, lo storico inglese John Elliott ha giudicato che i sogni abbiano spesso sovrastato la realtà nel rapporto del Vecchio Mondo con il Nuovo (Elliott, 1972).

Nel contesto di un'Europa percorsa dalle guerre tra i nuovi Stati territoriali (Francia e Spagna) per l'egemonia continentale e lacerata dai conflitti confessionali generati dalla rottura della cristianità occidentale a seguito della Riforma protestante, il primo movimento intellettuale fu quello più rassicurante di ritrovare il Vecchio Mondo nel Nuovo. Ciò significò essenzialmente tentare le vie di una conoscenza fondata su un processo di assimilazione culturale, ben testimoniato dall'umanista spagnolo Pérez de Oliva, quando affermò che scopo dei quattro viaggi di Colombo era stato quello di «unire i mondi e dare a quelle strane terre la forma della nostra» (Pérez de Oliva, 1965, pp. 53-54). È, per esempio, palpabile nelle relazioni scritte all'imperatore Carlo V da Hernán Cortés, il conquistatore del Messico, lo sforzo di esorcizzare lo sconosciuto, il diverso, l'esotico riconducendolo al rango del noto e familiare, come quando il *conquistador* paragona i templi aztechi alle moschee islamiche, o proietta sulla piazza del mercato di Tenochtitlan (l'antica Città del Messico)

l'immagine di quella di Salamanca (Cortés, 1982). In modo analogo, Bernal Díaz del Castillo, che partecipa all'epopea della conquista messicana, paragona la capitale azteca, meravigliosamente edificata su un grande complesso lacustre, alla città di Venezia, i suoi brulicanti mercati alla fiera di Medina del Campo, il suo aspetto cosmopolita alle città di Roma e Costantinopoli, credendo di ravvisare in alcuni preziosi artefatti indigeni analogie con la mano di un Berruguete o di un Michelangelo (Díaz del Castillo, 1886).

Del resto, già Cristoforo Colombo aveva assimilato le placide acque del Mare delle Antille a quelle tranquille del Guadalquivir nel largo estuario di Siviglia, il clima dolce delle isole caraibiche alla primavera andalusa, le spezie americane a quelle asiatiche sebbene nulla avessero in comune con queste ultime. Lo sforzo di Colombo non è soltanto teso a creare precise corrispondenze tra quelle Indie Orientali, che con tanta determinazione aveva cercato di raggiungere per via d'Occidente e il quarto continente, che ignorava di avere scoperto, ma anche a individuare rassicuranti conferme nella Sacra Scrittura, giungendo a convincersi di aver trovato il luogo del paradiso terrestre alle foci del fiume Orinoco.

Non si può respingere del tutto l'impressione che gli europei dei secoli XVI e XVII videro molto spesso in America ciò che *vollero* vedervi al posto di ciò che il mondo nuovamente scoperto effettivamente era. Molti dettero credito e avallo all'incarnazione, in quei mondi lontani, di antiche mitologie classiche o di fantasie cristiane tardo-medievali; altri spesero addirittura la loro vita per andare a ricercarle. Si tentò, così, di trovare o si credette di riconoscere nel mare dei Caraibi la favolosa isola d'Antilia, nella regione del Marañón fu intravisto il regno delle donne Amazzoni, nella Patagonia s'identificarono le province dei Giganti, nel Chaco il paese dei pigmei. Fra' Marco da Nizza e Francisco Vázquez de Coronado, in tempi diversi, compirono un arduo viaggio sull'altopiano dell'attuale Arizona per rintracciare le sette città perdute di Cibola<sup>3</sup>; lo spagnolo Ponce de León consacrò nove anni della sua vita alla ricerca della fontana dell'eterna giovinezza. Per più di ottant'anni si susseguirono le imprese di Gonzalo Pizarro, Francisco de Orellana, Hernando e Gon-

---

<sup>3</sup>Le sette città di Cibola sono un luogo leggendario situato al di là del mondo conosciuto. La leggenda ebbe inizio nell'VIII secolo, quando gli arabi conquistarono la città di Mérida, in Spagna. Da quell'assedio si originò la leggenda che sette vescovi fossero fuggiti al di là dell'Oceano Atlantico, dove fondarono le mitiche sette città.

zalo Jiménez de Quesada e altri avventurosi viaggiatori ed avventurieri all'inseguimento, nel cuore dell'America meridionale, del celeberrimo El Dorado e del suo mitico re tutto rivestito d'oro (De Gandía, 1929; Gil, 1989, 1993, 1994). La forza di questo immaginario collettivo fu così operante, che molti viaggiatori giunsero a vedere e a descrivere l'inesistente e addussero la propria testimonianza a conferma di quelle fantasie. Esse presero corpo nei disegni e nelle rappresentazioni iconografiche iscritte all'interno delle carte geografiche del tempo<sup>4</sup>, che circolarono ampiamente nell'Europa costiera e continentale e che conservarono, per molti anni ancora dopo la scoperta dell'America, la tecnica medioevale, che vincolava strettamente geografia e iconografia – e ciò, fino al divorzio consumatosi nel XVII secolo (Busseret, 2003).

La letteratura «americana», nelle sue diverse manifestazioni, costituì la fortuna editoriale di numerose città dedite alla giovane arte della stampa: Siviglia, Venezia, Anversa, Norimberga, Milano, Parigi, Firenze, Augusta. Le mappe geografiche di Sebastiano Münster, elaborate nel 1524, conobbero ben quarantasei edizioni, in latino e in volgare (tedesco, francese, italiano e ceco). L'opera di Fracanzano da Montalboddo, *Paesi nuovamente ritrovati*, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1507, raggiunse rapidamente le quindici edizioni in quattro lingue: italiano, latino, tedesco e francese. Le lettere di Vespucci ebbero sessanta edizioni in meno di trent'anni e diciotto furono le edizioni delle relazioni di Cortés in un decennio appena. Grande fortuna conobbero anche le grandi raccolte di relazioni di viaggio e di scoperta come – ad esempio – quella italiana pubblicata a Venezia da Giovanni Battista Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi*<sup>5</sup>.

Seguaci della duplice tradizione biblica e aristotelica, i viaggiatori che – anticipando il famoso viaggio di Charles Darwin – si trasformarono nei primi naturalisti d'America o che fornirono ai naturalisti europei vasto materiale di studio, erano però privi del concetto scientifico di evoluzio-

<sup>4</sup>Per una visione d'insieme dell'evoluzione cartografica dal Medioevo all'età moderna cfr. Skelton, 1957, pp. 245-260; Penrose, 1971, p. 325.

<sup>5</sup>L'opera di Ramusio cominciò a pubblicarsi a Venezia nel 1550 ed ebbe numerose edizioni. Il terzo volume dell'imponente raccolta, quello dedicato al Nuovo Mondo, fu pubblicato per la prima volta anonimo nel 1553 a Venezia. L'edizione moderna più recente è quella curata da M. Milanese, 1978. Sul linguaggio di Ramusio, cfr. Romanini, 2007.

ne: credevano nel monogenismo e nella fissità delle specie e redigevano inventari dove la varietà poteva spiegarsi soltanto attraverso la differenziazione della distribuzione spaziale (e quindi, innanzi tutto, climatica). Tutto ciò che appariva alla cultura europea come sconosciuto, era riasorbito sotto la categoria di una diversità generica, dove le singole specificità perdevano le proprie caratteristiche: «in quest'isola [di Marigalante] – annotava il medico sivigliano Chanca – gli alberi sono così fitti che è una meraviglia e vi è una grandissima varietà di piante sconosciute a tutti, alcune stupefacenti per i frutti, altre per i fiori» (Fernández deNavarrete, 1858, p. 349).

Per Vespucci, gli animali sono tutti «silvestri» e vengono ricondotti a nomi familiari: leoni, cervi, orsi, conigli, pantere, gatti selvatici (Gerbi, 1975). Tuttavia Gonzalo Fernández de Oviedo misura l'inefficacia rappresentativa insita nell'uso di tali note denominazioni. Nelle sue descrizioni, affermazione e negazione si rincorrono costruendo un'immagine inafferrabile: come quella di una bestia, che ha una proboscide, ma non è un elefante; ha le dimensioni ed il colore di un bue, ma non è un bue; ha le unghie di un cavallo, ma non è un cavallo; ha le orecchie più grandi di qualsiasi altro animale, ma non fino al punto dei pachidermi<sup>32</sup>. Ed era il tapiro!

Strane bestie e piante esotiche<sup>6</sup>costituirono una parte importante di quel flusso di nuova informazione, che sfidò l'organizzazione della conoscenza scientifica del XVII secolo. Se alla metà del XVI secolo il botanico tedesco LeonhartFuchs aveva annoverato nel suo erbario circa cinquecento piante (una quantità non molto dissimile da quella conosciuta da Dioscoride<sup>7</sup>), verso la fine del Seicento il catalogo dell'inglese John Ray ne contava ormai quasi ventimila. In un secolo e mezzo l'inventario delle piante conosciute, grazie soprattutto alla scoperta dell'America, si era moltiplicato per quaranta. Erbe sconosciute vennero sperimentate nelle loro qualità medicinali andando ad accrescere il sapere medico; ne è uno splendido esempio il *Rerum medicarumNovaeHispaniae thesaurus* del medico di Filippo II, Francisco Hernández, pubblicato postumo a Roma

<sup>6</sup>Per il recepimento di flora e fauna americane nella cultura alimentare europea si consulti il contributo di Sanfuentes Echeverría, 2007, pp. 271-299.

<sup>7</sup>L'opera del medico greco Dioscoride Pedanio (40-90 d.C.), *De materia medica*, comprendeva un erbario di piante medicinali finemente disegnato; rimase in uso, in varie trascrizioni e traduzioni (comprese le lingue araba e indiana), fino al XVII secolo.

dall'Accademia dei Lincei nel 1651. Quanta strada percorsa dall'anonimo *Hortussanitatis* che nel 1491, descrivendo ben cinquecento piante, includeva nel computo delle specie esistenti anche l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della vita, cresciuti nel giardino dell'Eden!

Tuttavia, la vera prova conoscitiva imposta dalla provocazione proveniente dalla scoperta dell'America si può considerare superata soltanto quando nei testimoni e negli scrittori europei dell'epoca si verificò la capacità di abbandonare il troppo stretto vincolo di assimilazione posto tra conosciuto e ignoto. La giusta prospettiva fu quella assunta dal famoso trattatista del mercantilismo spagnolo Tomás de Mercado, quando formulò il giudizio che in America «tutto è diversissimo: il talento delle genti native, l'ordinamento della repubblica, il modo di governare e perfino la capacità di essere governati» (De Mercado, 1571, p. 91). Oviedo, introducendo i suoi lettori alle peculiarità della storia naturale e umana del Nuovo Mondo, volle ricordare: «Quanto vado dicendo non si può apprendere né a Salamanca, né a Bologna, né a Parigi» (Fernández de Oviedo, 1535, p.139), citando non a caso le principali e più accreditate università del suo tempo. La comparsa «di un altro mondo di cui non si era mai sentito parlare» (*De orbe novo*, 1530, p. 219)<sup>8</sup> aprì problemi rilevanti di riorganizzazione fisica e mentale dello spazio e del tempo in cui l' europeo viveva. Proprio dalla scoperta nacque la consapevolezza, così caratteristica dell'uomo moderno e formativa della sua nuova identità rispetto al mondo antico, che alla limitazione dell'orizzonte fisico corrispondesse una limitazione della conoscenza: «da maggior parte dei filosofi [greci] – scriveva lo spagnolo López de Villalobos – non conosceva altro mare che quello di Atene, [...] poca acqua in confronto del mare Oceano» (López de Villalobos, 1543, cit. in De Castro, 1950, p. 411). Afferma Pietro Martire, la cui casa si fece punto d'approdo di ogni viaggiatore tornato da Oltreatlantico: «dagli antipodi, sempre di più, giorno dopo giorno, giungono grandi notizie e di giorno in giorno se ne attendono sempre di più» (Lunardi, Magioncalda e Mazzacane, 1988, p. 118)

Nell'esperienza della novità del presente, testimoniata da Las Casas con la splendida espressione che attribuisce alla Scoperta l'inaugurazione di «un tempo nuovo a nessun altro simile», nacque con forza l'intuizione

<sup>8</sup>Per i passi non inclusi in Lunardi, Magioncalda e Mazzacane, 1988, può essere consultata l'edizione spagnola moderna Anglería, 1944.

che l'umanità si trovasse davanti un futuro aperto, nel quale – come dichiarava Gonzalo Fernández de Oviedo nella sua *Historia general y natural de las Indias* – «il mondo non cesserà mai d'insegnare novità a coloro che vivranno e ciò soprattutto in queste Indie più che in qualsiasi altra parte» (Fernández De Oviedo y Valdés, 1959). L'esperienza del Nuovo Mondo, contribuendo a formare la certezza che la vera scienza del mondo si potesse incontrare guardando avanti, contribuì alla formazione dell'idea moderna di progresso: «il creatore del mondo – scrive nella decade ottava del suo *De Orbe Novo* Pietro Martire d'Anghiera – per quanto ne sappiamo, si riservò un tempo di sei giorni per formare e ordinare in modo adeguato l'intera macchina del mondo. Possiamo forse noialtri scrutare d'un sol colpo tutti i segreti di opere così grandi?» (*De Orbe Novo*, 1530)<sup>9</sup>. Così, l'umanista spagnolo Pérez de Oliva poté scrivere, a sua volta: «circumnavighiamo la terra, misuriamo le acque, ci eleviamo fino al cielo, ne vediamo la grandezza e ne contiamo i movimenti; non ci fermiamo fino a Dio, il quale non si nasconde a noi» (Pérez de Oliva, 1873, p. 393)<sup>10</sup>.

La scoperta dell'America non significò soltanto il ritrovamento di nuove terre, ma anche la rivelazione dell'esistenza di una nuova umanità. Si può, così, affermare che essa comportò un'ulteriore, inattesa avventura per l'uomo occidentale: l'incontro che l'*io* europeo fece dell'*altro* esterno, diverso e lontano. È difficile, oggi, rendere pienamente conto della meraviglia e dello stupore che l'Europa visse di fronte a una simile epifania di un mondo “altro da sé”, collocato là dove ogni sapere noto e condiviso riteneva che non esistesse se non una massa d'acqua o una terra bruciata dal sole, totalmente inospitale nei riguardi di ogni forma di vita, a maggior ragione della vita umana. Nessun altro contatto, né con l'Africa, né con l'India, né con la Cina, da sempre presenti nella memoria storica europea, si era accompagnato con quello strano sentimento di radicale estraneità, che caratterizzò con intensità particolare il denso e drammatico incontro del Vecchio Mondo con il Nuovo. Proprio da quell'incontro nacquero tutti gli interrogativi fondamentali dell'antropologia moderna circa l'origine fisica dell'uomo, il significato della diversità o della somiglianza delle culture, la sequenza cronologica delle civiltà, le forme e la dinamica dei processi di cambiamento culturale. La coscienza

<sup>9</sup>Cfr. nota 8.

<sup>10</sup>Cfr. anche Maravall, 1986.

za storica del mondo occidentale dopo la scoperta non fu più la stessa<sup>11</sup>: “nuove genti“ significava infatti altre società, altre culture, altre credenze, altre storie. E dalla conoscenza di quelle storie particolari si propagava l’urgenza di riconsiderare tutta la storia conosciuta, che strutturava l’autocoscienza e l’autorappresentazione dell’Occidente europeo in quanto tale.

Infine, l’America venne a costituire per l’Europa una terra di sogni e di speculazioni fantastiche, una piattaforma ideale per liberare l’immaginario sociale verso la progettazione e la possibile realizzazione di nuove società<sup>12</sup>. Alcuni storici hanno notato come l’invenzione di un mondo utopico raggiunse, nell’età moderna, compiutezza di espressione proprio quando – paradossalmente – venne scoperto un luogo per l’Utopia: il «non-luogo» (*l’ou-topos*) s’incarnò, per l’appunto, nell’America. Non a caso è un viaggiatore-filosofo, il marinaio Raffaele Itlodeo, compagno immaginario di Amerigo Vespucci nei suoi viaggi nel Nuovo Continente, il personaggio che Thomas More, nella sua *Utopia* pubblicata a Lovanio nel 1516, mette in scena per raccontare puntualmente le sue peregrinazioni e gli ammaestramenti ricevuti incontrando «presso quei popoli sconosciuti ... esempi adatti a correggere fra noi le storture di città, nazioni, popoli e regni» (Moro, 1979, p.16). Come indicò in modo paradigmatico l’*Utopia* di More, le scoperte d’oltremare servirono a porre interrogativi fondamentali circa i valori e le norme vigenti in una civiltà, quella europea, che si avvertiva attraversata da una profonda inquietudine e da vaste aspirazioni di riforma. Il tema fu ripreso da quasi tutta la letteratura utopica fiorita tra Cinque e Seicento: l’apparizione inattesa e improvvisa di amplissimi spazi e di popolazioni, che si erano conservate in uno stato di totale incontaminazione rispetto al Vecchio Mondo, rese possibile credere giunti il momento e le circostanze idonee per l’edificazione di un mondo nuovo e alternativo, là dove la corruzione o i vizi degli europei non si fossero ancora imposti o si potessero isolare, là dove potessero trovare impianto nuovi modelli di vita familiare e sociale, non senza venature esotiche o provocatorie influenze esercitate dalle tradizioni indigene esistenti.

<sup>11</sup>Su questo tema, cfr. Cantù, 1998, in particolare pp. 13-27.

<sup>12</sup>Cfr. Cantù, 1989; Cantù, 2002.

Con lo sviluppo del commercio transatlantico e la formazione di prospettive imperiali, coltivate da molti Stati europei in seguito all'allargamento del loro potere e al rafforzamento della loro competizione per il dominio del mondo, tutto il panorama della vita politica internazionale andò progressivamente mutando. E mentre mutavano gli orizzonti reali, ne andava mutando anche l'immagine mentale. Nei primi decenni del XVII secolo Ugo Grozio poteva scrivere, contro le grandi potenze europee tradizionali: «Esse parlano di un golfo (il Mediterraneo), noi (olandesi) parliamo di un mare *senza confini*» (Grotius, 1916, p.42).

La dilatazione della visione del mondo che il processo d'incorporazione dell'America nel mondo europeo-occidentale produsse nella cultura dell'Europa moderna si risolse in gran parte nell'ampliamento della visione che l'Europa giunse a formulare di se stessa: del suo passato, del suo presente, del suo futuro. L'America aprì all'Europa non soltanto una nuova dimensione temporale nella considerazione del significato della propria storia, ma anche una nuova spazialità: uno spazio inedito per dominare e per sperimentare, uno spazio da trasformare secondo la propria progettualità e i propri desideri. «Di tutti i continenti che gli artisti europei del XVII e XVIII secolo si diletтарono a rappresentare in forma allegorica – ha scritto John Elliott – soltanto l'Europa fu capace di crearne, o ricrearne, uno a propria immagine e somiglianza» (Elliott, 1995, p.406).

Nel trasformare l'America, però, l'Europa trasformò se stessa: la scoperta del Nuovo Mondo costituì, infatti, per gli europei un potente stimolo a riscoprire e rifondare l'universo fattuale e mentale sul quale poggiava il proprio continente. La trasformazione dell'America operata dai processi conoscitivi, dalla conquista materiale, dal trasferimento delle istituzioni e dei modelli di governo, dalla strutturazione dell'economia e della società che seguirono la Scoperta non fu che il preludio di quella trasformazione del mondo che l'Europa avrebbe compiuto nel corso dei secoli seguenti.

## BIBLIOGRAFIA

- ANGLERÍA P.M., *Décadas del Nuevo Mundo*, trad.TORRES ASENSIO J., Bajel, Buenos Aires, 1944.
- BUISSERET D., “Early European Carthography of the New World”, in RAMADA COURTO D., CATTANEO A. e FERRAND ALMEIDAA. (a cura), *La cartografia europea tra inizio Rinascimento e fine dell'Illuminismo, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 13-15 dicembre 2001)*, Firenze, Leo Olschki, 2003, pp. 95-108.
- CANTÙ F., *Pedro de Cieza de León e il “Descubrimiento y Conquista del Perú”*, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979.
- CANTÙ F., “Scoperta del Nuovo Mondo e visione utopica nel Cinquecento”, in SACCARO DEL BUFFA G.e LEWIS A.O. (a cura), *Utopia e modernità. Teorie e prassi utopiche nell'età moderna e postmoderna*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi Editore, 1989, pp. 749-775.
- CANTÙ F., “America ed Europa nei secoli XVI e XVII”, *Rivista di Studi Politici*, 1990, 2, pp. 21-37.
- CANTÙ F., (a cura), *Le scoperte di Cristoforo Colombo nei testi di Bartolomé de Las Casas*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993, I.
- CANTÙ F., *Coscienza d'America. Cronache di una memoria impossibile*, Roma, Edizioni Associate-Editrice Internazionale, 1998.
- CANTÙ F., “América y utopía en el siglo XVI”, *Cuadernos de Historia Moderna. Anejos*, Universidad Complutense de Madrid, 2002, I, pp. 45-64.
- COCLEO J., *Cosmographia tribus libris digesta, parvo quodam compendio J. Coclei adaucta, quo geographiae principia comprehenduntur*, Norimberga, Weissenburger, 1512.
- CORTÉS H., *Cartas de relación de la conquista de México*, Madrid, Espasa-Calpe, 1982.
- DE CASTRO A., *Curiosidades bibliográficas: colección escogida de obras raras de amenidad y erudición, con apuntes biográficos de los diferentes autores*, Madrid, Atlas, 1950.
- DE GANDÍA E., *Historia crítica de los mitos de la conquista americana*, Madrid, Sociedad General Española de Librería, 1929.
- DE LAS CASAS B., *Historia de las Indias*, México, 1951, lib. I, cap. LXXVIII,

- DE MERCADO T., *Suma de Tratos y Contratos*, Siviglia, Hernando Díaz, 1571.
- De Orbe Novo Petri Martyris ab Angleria [...] Decades*, Compluti, apud Michael de Eguia, 1530.
- DÍAZ DEL CASTILLO B., “Verdadera historia de los sucesos de la Conquista de la Nueva España”, in DE VEDIA E. (a cura) *Historiadores primitivos de Indias*, Madrid, Rivadeneyra, 1886, II, pp. 88-90.
- DIOSCORIDE PEDANIO, *Herbarium (De materia medica)*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. Codex ex Vindobonensis Graecus 1 (ed. it. a cura di MATTIOLI P.A., Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568).
- ELLIOTT J. H., *El Viejo Mundo y el Nuevo 1492-1650*, Madrid, Alianza Editorial, 1972.
- ELLIOTT J. H., “Final Reflections: The Old World and the New Revisited”, in KUPPERMAN K.O., *America in European Consciousness, 1493-1750*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1995, pp. 391-408.
- ESTEVE BARBA F., *Historiografía indiana*, Madrid, Gredos, 1964.
- FERNÁNDEZ DE NAVARRETE M., *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV*, Madrid, Imprenta Real, 1825-1837, 1-5.
- FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS G., *Historia general y natural de las Indias*, a cura di J. Pérez de Tudela, Madrid, Atlas, 1959.
- GERBI A., *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.
- GIL J., *Mitos y utopías del descubrimiento*, Madrid, Alianza Editorial, 1989.
- GIL J., *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado: Allaricerca della città dell'oro*, Milano, Garzanti, 1993.
- GIL J., “De los mitos de las Indias”, in BERNARD C. (comp.), *Descubrimiento, conquista y colonización de América a quinientos años*, México, Fondo de Cultura Económica, 1994, pp. 266-288.
- GROTIUS H., *Mare liberum*, a cura di VAN DEMAN MAGOFFIN R., New York, Oxford University Press (American Branch), 1916.
- LÓPEZ DEL VILLALOBOS F., *Libro intitulado Los problemas de Villalobos, que trata de cuerpos naturales y morales y dos dialogos de medicina y el tractado d[e] las tres gra[n]des y vna cancion y la comedia de Amphitryon*, Zamora, Juan Picardo, 1543.

- LUNARDI E., MAGIONCALDA E. e MAZZACANER. (a cura), *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, ("Nuova Raccolta Colombiana, vol. VI").
- MARAVALL A., *Antiguos y modernos: visión de la historia e idea de progreso hasta el Renacimiento*, Madrid, Alianza Editorial, 1986.
- MILANESIM. (a cura), *Navigazioni e viaggi di Giovan Battista Ramusio*, Torino, Einaudi 1978-1988, vol. I-VI.
- MORO T., *Utopia*, Napoli, Guida, 1979.
- OAKESCHOTT W., "Some Classical and Medieval Ideas in Renaissance Cosmography", in GORDON D. J. (a cura), *Fritz Saxl Memorial Essays*, London, T. Nelson, 1957, pp. 245-260.
- Opus Epistolarum Petri Martyris Anglerii mediolanensis*, Compluti, apud Michaelem de Eguia, Anno M.D.XXX, n. 134, n. 557.
- PENROSE B., *Travel and Discovery in the Renaissance 1420-1620*, New York, Atheneum, 1971 (seconda ed.).
- PÉREZ DE OLIVA H., *Historia de la invención de las Indias*, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1965.
- PÉREZ DE OLIVA H., "Diálogo de la dignidad del hombre", in DE CASTRO A. (a cura), *Obras escogidas de Filósofos*, Madrid, Ed. Rivadeneyra, 1873, pp. 385-396.
- ROMANINI F., «Se fussero più ordinate e meglio scritte...». *Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle 'Navigazioni et viaggi'*, Roma, Viella, 2007.
- SANFUENTES ECHEVERRÍA O., "L'Europa e la sua percezione del Nuovo Mondo: specie commestibili e spazi americani nel secolo XVI", in CANTÙ F. (a cura) *Identità del Nuovo Mondo*, Roma, Viella, 2007, pp. 271-299.
- SKELTON R.A., *Explorer's Maps: Chapters in the Cartographic Record of Geographical Discovery*, London, Routledge & Paul, 1958.
- TAVIANI P. E., *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta*, Novara, De Agostini, 1982.

*Travelling, discovering, knowing.* – This paper intends to consider a epoch-making experience for the west European society, caused by the discovery of the New World: the crossing over the borders of the consolidated knowledge and of the domesticated spaces of Mediterranean Europe, and then the projection onto the reconfiguration and the refoundation of

a new vision of the world. A new vision that is constructed on this triple dynamism – *travelling, discovering, knowing* – from then on part of the European historic consciousness and its cultural memory.

*Key words.* – Travelling, discovering, knowing

*Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Storici Geografici e Antropologici  
cantu@uniroma3.it*